

## LA “MAYA” E I CORPI MIGRANTI

Raffaele K. Salinari

“Watch out now, take care, beware of soft shoe, dancing down the sidewalks, as each unconscious sufferer, wanders aimlessly, beware of *Maya*“. “Fai attenzione, fai attenzione alle morbide scarpe che ballano sui marciapiedi, e come chi soffre incosciente e, vaga senza meta, guardati dalla Maya”. Così George Harrison apre la sua *Beware of Darkness*, canzone iniziale del triplo album del 1970 *All things must pass*. Il disco è fortemente influenzato dall’esperienza indiana del “Beatle tranquillo”, che aveva spinto già alla fine degli anni ’60 gli altri componenti dei Fab 4 verso quella scuola di pensiero induista diretta da Maharishi Mahesh Yogi, fondatore e guru della tecnica per la Meditazione Trascendentale.

Negli stessi anni, precisamente nel 1972, un artista americano, Chris Burden, si esibiva in una performance chiamata *Deadman*: il suo corpo, coperto da un semplice velo di plastica, era steso nel parcheggio di una superstrada californiana, come un semplice rifiuto; se un’automobile lo avesse investito avrebbe potuto morire.

Nell’agosto del 2015 un naufrago bengalese veniva recuperato da un peschereccio di Lampedusa. Tratto in salvo dichiara ai suoi soccorritori: “Molte barche sono passate davanti a me ma voi avete guardato oltre la *Maya* del mare”.

### *Il velo della Maya in Oriente*

Cos’è dunque questa *Maya* dalla quale ci si deve guardare per non «soffrire incoscienti e vagare senza meta»? O che acceca la vista di chi vede solo il mare? E cosa rappresenta, analogamente, il sottile strato di materia plastica che separa dalla vista dell’automobilista che sta parcheggiando il corpo di Chris Burden?

Ebbene tutti i suoi molteplici significati sono simboleggiati, sia in Oriente sia in Occidente, da una immagine, quella del velo, il velo della *Maya* appunto, come lo definirà Arthur Schopenhauer nel suo *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Drappeggiato sull’invisibile essenza di tutti i fenomeni della realtà, ha il potere di farli apparire ed al tempo stesso di ricoprire la vera Natura delle cose, che però si rende accessibile dopo lo svelamento, dopo che il velo della *Maya* è finalmente caduto, o è diventato abbastanza sottile da permetterci di gettare oltre uno sguardo perspicuo.

Dire allora che l’universo è solo una illusione (questo significa propriamente *Maya* in sanscrito) non equivale a dire che è irreali; significa, invece, che non è *solo* come appare, e che la realtà è qualcosa che viene costantemente creata. E così che il velo della *Maya* limita la conoscenza a fenomeni che sono epistemologicamente ed ontologicamente di secondo ordine.

Per il potere della *Maya* - al femminile in sanscrito, come tutto ciò che afferisce alla sfera creazionale - agli occhi dell’umanità inconsapevole il Mondo appare dunque come una successione di eventi, di oggetti: questo ci incatena al ciclo di una esistenza «penosamente frammentaria» (*samsara*), come sostiene C.G. Jung nel *Libro Rosso*, perché percepisce solo la persistenza dell’essere ma non il suo divenire, velando così lo sguardo sulla reale Natura che giace dentro ed oltre di essa. Scopo della vita, invece, è sollevare questo velo per cogliere l’essenza che la genera. Sollevare il velo della *Maya* significa percepire finalmente la matrice che tutto crea e tutto connette incessantemente, e questa visione genera la liberazione (*moksa*). Esserne consapevoli è l’unica strada per conquistare il senso della vita, essere un «risvegliato in vita», un *jivanmukta* in sanscrito,

colui che esperisce la connessione col Principio Creatore e non solo con le sue illusorie e fallaci apparenze. Ma, e qui sta il suo arcano, quando si percepisce ciò che giace nel fenomeno, ciò che è inessivo ad esso, al contempo lo si ricrea, si ricrea l'incanto alla sorgente del Mondo.

La natura di questa forza illusoria è ben illustrata dalla storia tradizionale indiana di un asceta semidivino, Nārada, che una volta chiese direttamente all'Essere Supremo (Visnù) che gli mostrasse il potere della sua *Maya*. Nārada, nella mitologia indù, è uno dei modelli preferiti del saggio «sul sentiero della devozione» (*bhakti-mārga*).

Quando Nārada ebbe espresso umilmente la sua profonda aspirazione, il dio lo istruì, non verbalmente, bensì sottoponendolo ad una atroce avventura. Quindi gli disse: «tuffati nell'acqua e sperimenta il segreto della mia *Maya*». Nārada si immerse nel laghetto e ne riemerse trasformato in Suśīlā, La Virtuosa, la figlia del re di Benares; e poco dopo, quando fu nel fiore degli anni suo padre la diede in sposa al figlio del re del Vidarbha, suo vicino. Tuttavia col passare del tempo, fra lo sposo ed il padre di Suśīlā scoppiò una guerra furibonda. In una sola tremenda battaglia molti dei suoi figli e nipoti furono uccisi.

Fece dunque costruire una pira gigantesca e vi pose sopra i cadaveri dei suoi figli. Con le sue mani appiccò il fuoco alla pira, e quando le fiamme ruggirono si gettò nel fuoco. La vampa divenne immediatamente fresca e trasparente; la pira divenne un laghetto e in mezzo all'acqua Suśīlā trovò se stessa, ma nelle spoglie del santo Nārada. Il dio Visnù, tenendolo per mano, lo stava conducendo fuori dal laghetto, chiedendogli con un sorriso ambiguo: «Chi sono i figli di cui lamenti la morte?». Nārada pregò allora che gli fosse concessa la grazia di ricordare quest'esperienza per tutto il tempo a venire, e chiese inoltre che il laghetto, come fonte iniziatica, potesse divenire un luogo sacro di pellegrinaggio. Questa versione è riportata nel libro di Heinrich Zimmer, *Miti e simboli dell'India*.

L'essenza del racconto sta nello svelamento che la *Maya* è l'Esistenza stessa sia nella sua forma visibile, peritura e transeunte, sia nella sua essenza invisibile, perenne al di là di ogni dualismo. Il Mondo, per l'induismo, è, infatti, *mayamaya*, cioè «costituito dalla maya»; è questa la conoscenza che il mito si propone di svelare attraverso la capacità magica, trasformatrice, delle acque.

Giustamente, fa notare Zimmer, che qui l'acqua rappresenta la sostanza del *principium individuationis*, poiché la nostra personalità individuale, consapevole, la psiche della quale siamo consci, il personaggio il cui ruolo impersoniamo socialmente o in solitario isolamento, è comunque nutrito, come in un microcosmo mentale ed emotivo, dall'elemento fluido dell'inconscio. Quest'ultimo di fatto rappresenta una potenzialità per larga parte sconosciuta, distinta dal nostro essere cosciente: molto più vasta, molto più complessa, potremmo anche dire segreta se non addirittura incomprensibile e paurosa, e che tuttavia ne rappresenta il fondamento profondo, la sostiene ed è in comunione con essa, le circola attraverso come un fluido vivificante, ispiratore e spesso perturbante, eppure in qualche modo da esso separata: come può essere simboleggiato da un velo che ci ondeggia dinanzi allo sguardo separando conscio ed inconscio.

Wendy Doniger, in *Sogni, illusione ed altre realtà*, ci rammenta che il potere della *Maya* non si esercita dunque sui fenomeni, poiché essi *sono* la *Maya*, bensì sulla consapevolezza dell'uomo: quanto più essa è ottusa - per paura, insicurezza, avidità, ignoranza - tanto più il velo si inspessisce divenendo alla fine un manto oscuro che ci separa dal senso della nostra stessa esistenza.

Sollevarlo il velo della *Maya*, o renderlo traslucido, è allora un'esperienza iniziatica, come quella che ha vissuto il saggio Nārada: egli, finalmente, apre gli occhi sulla Realtà *sui generis* che giace "dentro" i fenomeni apparenti, svelando lo sguardo con il quale l'uomo risvegliato guarda al Mondo.

### *Quid fuit, quid est, quid erit*

Ma la metafora del velo che copre l'essenza delle cose non è solo legata alla filosofia indiana, anzi: appare esplicitamente citata anche nell'antica opera di Plutarco *Iside ed Osiride*. Su quella che si diceva essere un tempo la tomba di Iside, vicino a Menfi, ci dice l'autore, era stata eretta una statua ricoperta da un velo nero. Sulla base della imponente e misteriosa figura era incisa questa iscrizione: «Io sono tutto ciò che fu, ciò che è, e ciò che sarà, e nessun mortale ha ancora osato sollevare il mio velo».

Questo è il Velo di Iside, divinità antichissima che simboleggia la Natura, cioè la *Natura naturans*, ed al contempo la varietà delle sue varie forme: l'insieme cioè della Zoè e delle sue Bìos, secondo la distinzione greca tra la Vita senza caratterizzazioni, incondizionata, la Zoè appunto, e le sue espressioni caratterizzate, le Bìos.

Perché Iside è velata? Già Eraclito di Efeso, in uno dei suoi frammenti più discussi ci dice che «la Natura ama velarsi», ed infatti Plutarco, descrivendo la versione più comune del mito che lega Iside ed Osiride, così descrive il velo che copre la Dea in opposizione a quello che invece riveste il suo sposo: «Tinte di colori diversi sono la veste di Iside, a segno del suo potere sulla materia, la quale accoglie tutte le forme e tutte le vicissitudini subisce, potendo diventare luce e tenebra, giorno e notte, fuoco e acqua, vita e morte, inizio e fine. Ma senza ombra né varietà e la veste di Osiride, che ha un solo colore, quello della luce. Il Principio, infatti è vergine di ogni mescolanza: l'essere primordiale ed intelligibile è essenzialmente puro. Così i sacerdoti non rivestono che una sola volta Osiride della sua veste, per subito riporta e non mostrarla mai né toccarla mai... La visione dell'Essere... non si può ottenere o percepire che in un solo istante».

Questa visione mistica della realtà al di là del velo che la ricopre è esattamente quella che propone Eraclito con il suo frammento sul nascondimento della Natura. Egli intende darci una traccia di come superare il dualismo che separa l'uomo dalla realtà intima delle cose.

Come fa notare Giorgio Colli nel suo *Filosofi sovraumani*, infatti, Eraclito, e tutti quelli che perseguono la sua stessa ricerca, sono personalità dionisiache, inclini a «scendere nel fondo di se stessi» per far coincidere i termini che nella visione dualistica vengono separati appunto dal Velo della *Maya*. In questo senso chi ha ormai abbandonato la tensione per l'estremo, chi si acconcia ad una vita «normale» è condannato a vivere solo nelle sue apparenze visibili perdendo sempre più di vista il contatto con la sua stessa anima come parte personale dell'insieme universale, in altre parole a mortificarsi, a non credere più a niente, perché si è rinunciato, per realismo o paura, a quella parte dell'esistenza che invece è un continuo rinascere a se stessi ed al Mondo attraverso la sfida che pone l'Invisibile. Utile ricordare che i bambini, ed i visionari di tutte le età, possiedono la visione e che l'educazione alla normalità chiama questo triste passaggio «maturità».

### *Kant e Schopenhauer*

Dopo più di venticinque secoli da Eraclito ritroviamo una interpretazione politico-etica del velo della *Maya* nell'opera di Schopenhauer *Il mondo come volontà e rappresentazione*, dove il filosofo cerca di innestare sulla visione del pensiero occidentale contemporaneo, duale e scisso, quella orientale, ricongiungente e non duale. Schopenhauer parte infatti dalle categorie di Kant, con la nota distinzione tra fenomeno e noumeno (o cosa in sé), per rovesciarle completamente o meglio, ricongiungerle.

Per Kant, notoriamente, il fenomeno è la realtà, o almeno l'unica realtà conoscibile e accessibile agli «a priori» che informano la mente umana; per Schopenhauer invece il fenomeno è illusione,

sogno e parvenza: esattamente ciò che nella filosofia indiana abbiamo visto essere il Velo della *Maya*.

Ma, mentre l'essenza della realtà, o noumeno, che si nasconde dietro il fenomeno, per Kant restava inconoscibile, per Schopenhauer esso può essere percepito e di conseguenza è possibile squarciare il velo della *Maya*, ma come?

Attraverso la «volontà di vivere»: la forza creativa e impersonale alla base di tutte le cose che ne costituiscono l'oggettivazione. Questa è allora l'esperienza fondante attraverso cui possiamo percepirci sia dall'esterno, come rappresentazione, sia dall'interno come "vissuto diretto", come corpo vivente di una *Bios* immersa pienamente nel flusso della *Zoè*.

Non è questo allora che informa di sé l'esperienza di Chris Burden? In *Deadman*, non solo la realtà corporea dell'artista, ma la sua stessa essenza vitate, il suo Invisibile, è separato dallo sguardo diretto solo da un sottile velo che può essere squarciato in ogni momento.

Per questo Arthur Danto nel suo *La destituzione filosofica dell'arte*, in particolare nel capitolo *Arte e perturbazione*, prendendo in considerazione queste forme di performance le classifica come "arti della perturbazione", nel senso che sono in grado di rendere indistinguibile i confini tra artefatto e realtà.

Per Freud il perturbante, *Das Unheimliche* è un aggettivo che esprimerebbe una particolare attitudine del sentimento più generico della paura, che si sviluppa quando una cosa (o una persona, una impressione, un fatto o una situazione) viene avvertita al tempo stesso come conosciuto e sconosciuto, generando un sentimento di generica angoscia unita ad una acuta sensazione di confusione ed estraneità. Il caso tipico è l'androide che, pur apparendo umano, ha delle movenze automatiche che spiazzano l'osservatore, o una situazione che pur scelta da noi ci costringe a rinunciare ad una parte fondante del nostro essere.

Riferendosi a *Deadman*, Danto la definisce una "perturbazione" perché quel gesto è in grado di ridisegnare i confini tra arte e vita: qui la "perturbazione" consiste nell'infrangere la distanza tra le due per includere la realtà come componente artistica effettuale. In tal modo si elimina la distinzione tra arte e realtà: "Burden avrebbe potuto essere ucciso, sapeva che sarebbe potuto succedere, e voleva che questo fatto facesse parte dell'opera e che fosse ciò a cui si rispondeva quando si rispondeva emotivamente all'opera. Non accadde, ma sarebbe potuto accadere senza violare i confini dell'opera, perché l'opera incorporava quei confini come parte della propria sostanza". Incorporava: non il corpo che si fa arte attraverso un gesto estremo, ma il gesto estremo che si fa corpo, restituisce corporeità alla vita.

### *Hannah Arendt ed Eraclito*

La linea interpretativa che lega disvelamento e rinascita, potere della mente e creazione personale e collettiva del Mondo, è spinto alle sue estreme conseguenze esistenziali da Hanna Arendt nell'incompiuto *La vita della mente*. Già Giorgio Colli riferendosi al frammento di Eraclito, traduce «Natura» con «Nascimento» e dunque: «Il Nascimento ama nascondersi». Nel commento è chiarito che «Natura» è qui intesa come Natura trascendente, la *Natura naturans*, il «Principio» che nonostante abbia creato le apparenze, i fenomeni, si mantiene inaccessibile ad uno sguardo puramente raziocinante e scienista. Sicché Natura è l'Origine, come dice Angelo Tonelli nel suo *Eraclito, dell'Origine*: "Ciò che origina si cela, come mistero, dietro l'apparenza delle cose che origina, pur manifestandosi anche attraverso di esse. Ogni manifestazione del principio è anche suo nascondimento: tale l'ambiguità del cosmo in cui viviamo, e di tale ambiguità il sapiente reca

consapevolezza. La conoscenza diventa flusso dinamico, tensione al congiungimento con ciò che origina”.

L'interpretazione di Colli e Tonelli fornisce così il terreno dal quale si sviluppa la lettura che Hannah Arendt fa del frammento: «Un'altra delle parole antiche che designano l'Invisibile in seno alle apparenze è *physis*, natura, che, secondo i Greci era la totalità delle cose non fatte dall'uomo né create da un fattore divino, ma venute all'essere da sé medesime: ed Eraclito affermava di questa *physis* che “essa ama nascondersi”, celarsi cioè dietro le apparenze». E continua: «Da ciò dovrebbe risultare palese come lo stupore in cui cade il filosofo non possa mai concernere qualcosa di particolare, ma sia sempre suscitato da una totalità che diversamente dalla somma totale degli enti, non è mai manifesta». Ma per la Arendt, è bene ricordarlo, il filosofo è l'uomo comune, impegnato nella sua costruzione esistenziale e sociale: ognuno di noi.

### *Maya migrante*

Ma oggi chi è in grado di catalizzare il nostro stupore tanto da farci ritrovare nella quotidianità un accesso alla «totalità non manifesta»? E ancora, chi coniuga insieme i concetti di Schopenhauer e l'estetica di Danto, incarnando con la propria «volontà di vivere» una vera e propria *performance* di «arte perturbazionale»? Certo i migranti. Questi corpi che attraversano lo spazio, autentiche metafore viventi, squarciano il velo di una realtà per noi ancora invisibile. Per la sensibilità narcotizzata e secolarizzata dell'Occidente, quelle che consideriamo sovente non-persone, arrivando da oltre le Colonne d'Ercole del nostro sguardo sul quotidiano sono in grado, mercé la loro fragilità, di generare e trasmetterci una «volontà di vivere» che può agire da controveleno della nostra mortificazione morale. La fragilità si ribalta così nella forza di chi non ha nulla da perdere. La consapevolezza di questo contare nulla per l'Occidente liberista permette ai migranti di spingersi al di là del già visto, al di là del conosciuto: se la mia vita è senza valore per voi che non mi vedete-accecati dalla Maya del mare - allora io me le riprendo sotto i vostri stessi occhi rischiando la morte. Massima fragilità uguale massima resilienza: massima negazione potenziale, la morte, massima affermazione in atto, la mia volontà di vivere. Il malessere perturbante che ci assale alla loro vista e che nessuna misura di «sorvegliare e punire» può cancellare dall'anima, è in realtà generato dall'oscura consapevolezza che il nostro insensato stile di non-vita dipende in definitiva dal loro non-essere. La *performance* permanente della loro “apparizione” sui nostri territori afferma così l'emergere di una soggettività che invece vorremmo affondare insieme ai loro corpi. Ogni espressione performativa migrante sdrucisce allora la compattezza della *Maya* biopolitica che impedisce di accedere alla nostra stessa «volontà di vivere». Questa semplice evidenza diviene dunque l'inizio di una sfida che ha come posta emozionale la nostra stessa percezione del Mondo. Il velo diviene a poco a poco traslucido: balugina la luce delle ombre splendenti di chi affronta il rischio supremo pur di affermare la dignità della propria esistenza.